





«Con ironia e leggerezza, l'io narrante strappa sorrisi amari e risate.»

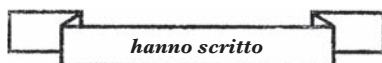
### **Stilos**

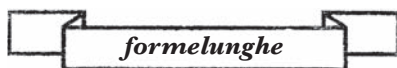
«Frequentare l'ironia così bene da farla diventare comicità, mantenendo fermo l'assillo della parola, non mortificando il tempio della letteratura, per giunta facendone parte a buon diritto.»

### **La Sicilia**

«Angelo Orlando Meloni è riuscito a raccontare la vita e perfino le sue miserie attraverso uno strumento molto complesso: la comicità.»

### **la Repubblica**





**32**

Ivan Baio, Angelo Orlando Meloni, *Cosa vuoi fare da grande*

Copyright © Ivan Baio, tramite Nabu International Literary Agency, 2013

Copyright © Angelo Orlando Meloni, 2013

Copyright © Del Vecchio Editore, 2013

Editing: Filippo Nicosia

Redazione: Carlo Alberto Montalto, Vittoria Rosati Tarulli

Design. Illustrazioni. Logo: Maurizio Ceccato | IFIX

[www.delvecchioeditore.it](http://www.delvecchioeditore.it)

[www.twitter.com/DelVecchioEd](https://www.twitter.com/DelVecchioEd)

[www.senzazuccheroblog.it](http://www.senzazuccheroblog.it)

ISBN: 9788861100558



«Con la giusta inclinazione  
e gli occhiali sbagliati  
è tutto fantastico.»

—IVAN BAIIO



«Se qualcuno ti dice  
che la matematica è divertente  
e la letteratura istruttiva,  
non ti fidare di lui.»

—ANGELO ORLANDO MELONI



UN ROMANZO TRAGICOMICO SUL FUTURO DELL'ISTRUZIONE ITALIANA

**IVAN BAIIO**  
**ANGELO O. MELONI**

**COSA VUOI  
FARE  
DA GRANDE**

*formelunghe*





In terza elementare il piccolo Guido Pennisi non se la passava troppo bene. Orfano di madre, era un bambino taciturno che portava i capelli rifilati con la tazza e si lavava di rado. Nessuno sapeva che mestiere facesse il padre, e lo stesso Guido aveva al riguardo un'idea alquanto nebulosa. Da grande voleva fare il pirata e nel frattempo collezionava brutti voti e punizioni. Aveva già steso tutti i bulletti del quartiere e arrivava sempre tardi a scuola, con una faccia da condannato a morte che a vederlo ti si stringeva il cuore. Quando fendeva il cortile con la sua tracolla squinternata e gli occhi bassi a fissare le piastrelle impeciate dalle gomme americane, gli altri ragazzini facevano ala senza fiatare e il silenzio svolazzava fino all'ufficio della direttrice, all'ultimo piano, come un segnale d'allarme. Si diceva che una volta aveva infilzato una maestra con la Bic, e che questa non lo aveva denunciato per paura. In realtà Guido se n'era pentito all'istante, non c'è gusto a picchiare le maestre.

Il suo unico amico si chiamava Gianni Serra, e risiedeva con Guido nella repubblica indipendente dell'ultimo banco, la Tortuga dei bambini perduti. Gianni aveva fatto il suo ingresso in classe nel secondo quadrimestre della prima elementare, e si era trovato di fronte una maestra anziana, vestita di nero, che sorrideva melliflua.

– Bambini, ecco il vostro nuovo compagno. Coraggio, Gianni, scegli il tuo posto e posa la cartella.

Gianni strinse il suo zainetto marca Solomon fra le braccia e passò accanto ai banchi piantonati da coetanei sospettosi, rimbalzando a destra e a sinistra come un robot a pile. Due occhi scuri lo fissavano dallo sprofondo di un'aula lunga chilometri.

– Coraggio, sì, coraggio, laggiù.

Guido Pennisi lo aspettava con indosso la sua tuta color carta da zucchero, le toppe di pelletta beige sulle ginocchia e i mocassini neri sformati dai calci che andava tirando in giro contro qualunque cosa si muovesse.

Gianni fece una decina di passi verso di lui, poggiò lo zainetto sul banco e le chiappe, ben serrate, su una seggiola con le gambe di metallo, sotto cui c'era uno dei più grandi giacimenti europei di caccole. Ma questo lo avrebbe scoperto solo in un secondo momento, contribuendo personalmente alla formazione di nuovi cristalli di muco.

Gianni vagò con lo sguardo per il banco, sulla superficie chitinoso color verde smunto, bucherellata da penne e compassi, e non alzò gli occhi fino alla campanella dell'intervallo.

A quel punto, seguendo l'esempio dei compagni, si chinò sullo zaino e tirò fuori uno dopo l'altro i suoi pupazzetti, i suoi quaderni, il diario dei supereroi, le matite colorate, il temperino, il righello.

Gli altri mangiavano panini oleosi, formaggini e banane, lui scavava scavava con ansia crescente nello zainetto, finché un'ombra enorme gli si stese di sopra.

– Bellimpf i pumfpi, – Guido Pennisi lo sovrastava con una pioggia di molliche e un aroma di salame ungherese che si stendevano al di là di un sorriso semisdentato.

– Sonompf tuoi?

– Ho di–dimenticato il panino a casa. Lo vuoi puffo Quattrocchi? Tanto io ne–ne ho due.

Il gigante si intascò il puffo e fuggì in corridoio.

– Tieni.

Un minuto dopo Guido era rientrato con un panino imbottito con il prosciutto crudo e le sottilette, privo d'involto ma fragrante. Era come se qualcuno lo avesse smozzicato e non fosse riuscito a chiudere il morso a dovere, arrivando a sfiorarlo appena con i denti.

– Grazie.

Gianni Serra era un bambino gracile con gli occhi nocciola, due grandissime lenti da miope e la pelle trasparente. I suoi connotati sembravano fluttuare sotto i riccioli biondi, in special modo quando lo interrogavano o lo mettevano in difficoltà. Allora cominciava a balbettare e a sudare.

Da grande voleva fare l'astronauta.

– Gli astronauti non portano gli occhiali, – gli aveva detto il piccolo Flogisto Onda alcune settimane dopo il suo incontro con Guido. – Quindi questi li possiamo buttare.

– E invece sì che li portano, sono occhiali speciali... stanno nei caschi, per vedere lo spazio, ri–ri–ri–rida... ridammeli!

Una risata collettiva era esplosa in un lampo, velocissima a innescarsi e a estinguersi. Sotto gli occhi di una decina

di bambini stupefatti, Flogisto Onda lanciò gli occhiali di Gianni dalla finestra con un gesto plastico che fu accompagnato da un pugno incrociato altrettanto plastico, mollato da Guido Pennisi. Con il tempismo inconcluso di un paradosso spazio-temporale, il volo al rallentatore della montatura e il conseguente crac delle lenti al pianterreno accompagnarono in montaggio parallelo un pestone da peso massimo dritto sul naso di Flogisto, e un crac ben più doloroso.

– Ti sei fatto male? – aveva chiesto Gianni a Guido, che ancora si massaggiava le nocche. Ma Guido aveva scrolato le spalle, e i due si erano messi a fare gli scarabocchi sul banco. Flogisto Onda si era trasferito in un'altra città e la vita era andata avanti con un altro paio di lenti, nuove di pacca.

Gianni Serra non aveva mai conosciuto suo padre e vedeva sua madre una o due volte l'anno. Di tanto in tanto riceveva una cartolina dalla Thailandia, o giù di lì, e se la doveva far bastare per mesi. «Mia madre viaggia un sacco». Dei suoi genitori non avrebbe saputo aggiungere altro. Viveva con il nonno in un grande appartamento al centro e, fuori dalla scuola, stava benone. Possedeva l'intera collezione dei puffi e se gli chiedevano della sua famiglia sosteneva di essere bis-bisnipote del grande editore Dagoberto Domeniconi, che a sentire il nonno doveva essere uno importante. Di fronte, poi, all'incredulità delle compagne, che si chiedevano chi fosse 'sto Domeniconi, mostrava con orgoglio, quale prova inoppugnabile, il suo fantastico zainetto Solomon multicolore. Era forse un regalo del no-

to magnate? Mistero. Cosa c'entrasse la ditta Solomon di Rovigo con il gruppo editoriale Domeniconi rimaneva un quesito effimero, molto difficile da porre a Gianni. Anche perché in quei rari casi bisognava fare i conti con Guido. La sua faccia ingrugnata (e i suoi pugni d'acciaio) facevano morire ogni beffa sul nascere, mascherandola d'indifferenza; e i due rincasavano nell'anonimato che li cullava da settembre a giugno, nella terra di nessuno all'ultimo banco, avvolta da una tenue nuvola di pettegolezzi.

Insomma, Gianni Serra e Guido Pennisi erano due ragazzini incasinati, come mille e mille altri, e frequentavano con scarso profitto la Scuola elementare Attilio Regolo di Milano. Una scuola ordinaria che ingentiliva cullata dai suoi stessi calcinacci, avviata a un destino da rudere, e che per generazioni aveva cresciuto democraticamente i rampolli dell'alta borghesia e quelli dei cari sottoposti. La si sarebbe potuta confondere con mille e mille altre scuole e nessuno ma proprio nessuno avrebbe mai potuto immaginare che un giorno avrebbe fatto da guida e modello per ogni istituto della Penisola.

Celebrata con gran squillar di trombe, l'ultima riforma dell'istruzione aveva trasformato l'ordinamento nazionale in una specie di percorso misto a tappe obbligate. I cervelloni del parlamento ci avevano dato sotto di brutto e la Commissione Cultura, Cucina e Antimafia aveva messo su una trappola pedagogica a uso e consumo dei bambinetti. Presto i figli della nazione sarebbero precipitati tra le fauci del *futurometro*, o *futurebuilder*, come si diceva al di

là dell'oceano, un'invenzione miracolosa che al semplice tocco di un pulsante avrebbe predetto il futuro degli scolari con precisione scientifica. L'era dei programmi sull'orientamento scolastico e dei test e dei grafici era agli sgoccioli, gli psicologi scolastici una specie in via d'estinzione. Stava per cominciare una nuova stagione, in cui l'eccellenza diventava norma. E il destino aveva voluto che quella macchina meravigliosa, il futurometro, fosse sperimentata proprio sugli allievi della Scuola elementare Attilio Regolo.

“Il giorno del giudizio”, lo avevano ribattezzato i giornali. Tutta l'Italia fremeva, l'eccitazione era alle stelle, il governo aveva fatto carte false per battere sul tempo i francesi. Di quel gran bailamme, però, gli unici a non aver capito un accidente erano i diretti interessati, la moltitudine di Gianni Serra e Guido Pennisi a cui nessuno si era sognato di chiedere un parere. Ma era un particolare irrilevante, e se le cose fossero andate come dovevano andare (non c'era motivo per credere il contrario), in breve ci sarebbe stato un fiume di cavie designate dalla volontà popolare nel nome del progresso. La posta in gioco era enorme e i ragazzi non potevano farci niente. Volenti o nolenti che fossero, un radioso futuro era in agguato. Gli adulti avevano deciso al posto loro e per questo un giorno li avrebbero dovuti ringraziare. Del resto, neppure i genitori delle fortunate cavie in calzoncini corti avevano idea di cosa fosse il futurometro.

Avevano detto agli adulti che era un bene, gli adulti avevano annuito e i pochi che avevano storto il naso erano stati processati in consiglio di classe, terrorizzati con scenari psicopedagogici da ultima spiaggia.

L'attesa era stata devastante e a pochi minuti dalla grande cerimonia l'unica cosa che teneva impegnati mamme e bambini era la disposizione dei festoni con cui avrebbero dato il benvenuto alle autorità.

– Vito, venga avanti, non sia timido.

– Direttrice... mi ha fatto chiamare...

– Vito, Vito, da quanto tempo lavora con noi? Quest'uomo, cara Maria, lei lo saprà di certo visto che siete colleghi, è la spina dorsale della nostra scuola.

Quando Vito, storico bidello della Attilio Regolo, era stato convocato ai piani alti, si era sentito gelare il sangue. Appena varcata la soglia furono le ginocchia a diventare gelatina. E alle parole insinuanti della direttrice, la dottoressa Gemma Tuttacani, che al posto delle pupille aveva due siringhe di pentotal, fu certo che il suo destino si stesse per compiere. Maria Indelicato, in piedi accanto alla scrivania del boss, aveva ripulito il volto da qualunque espressione.

Vito cantò come un fringuello.

– Direttrice, se è per la storia dei fiori, i cioccolatini, va bene! I... i bigliettini... lo ammetto. Sono stato io. Ma non sono un malin... Maria, non volevo, io non... non mi rovi...

– Vito, ma di che cazzo sta parlando. Si calmi, per favore, e guardi lì.

Maria, la bidella dell'ultimo piano, sospirò sbuffando tra sé e sé. Quindi Vito poté vederla srotolare un foglio di carta millimetrata fitto di schemi incomprensibili e appunti microscopici.

– Vede?

– Vedo.

– Allora ha capito... bene. Siamo nelle sue mani.

Ma il faccione sudato di Vito, con la barba di tre giorni, non sembrava quello di una persona che sta per dire “eureka”.

– Come può immaginare, nelle prossime settimane saremo molto indaffarati. Toccherà a lei mettere a punto alcuni insignificanti dettagli, per esempio la disposizione dei festoni durante la cerimonia d’inaugurazione del futuro-metro. Un gioco da ragazzi. Lei deve solo attenersi alle linee guida esemplificate nelle mie chiarissime istruzioni.

Vito fece scorrere gli occhi sul foglio pieno di frecce e logaritmi. Annuì verso la direttrice, ma era poco credibile, con quelle guance flosce e la fronte aggrottata.

– Caro Vito, avrà già avuto modo di constatare che durante la nostra tradizionale festa di commiato, ogni mamma desidera, anzi, esige che il suo festone sia messo in primo piano. E figuriamoci adesso, in quest’occasione così... speciale. Ma ogni mamma, lo lasci dire a me che so come vanno queste cose, dentro di sé immagina benissimo quale sia il suo posto, sa quanto vale davvero la sua famiglia. Non lo ammetterebbero mai, ma lo sanno. Ebbene, noi quest’anno disporremo i festoni in maniera da accontentare tutti. Non c’è ingiustizia alcuna in un ordine ben parametrato.

– Ben *patrame*... sì, certo, dottoressa.

– E allora, al lavoro! Non si dimentichi che l’Italia ci guarda.



La trovata strategica della direttrice avrebbe incanalato e tenuto a bada entro limiti dignitosi la fregola competitiva delle famiglie. C'era puzza di fregatura lontano un miglio, ma Vito non poteva certo rifiutarsi. Reddito; sangue blu; curia; militanza politica, poltrone, assessorati, sottogovernatorati; apparentamenti di primo, secondo grado e financo alla lontana con potentati economici; affiliazione a logge massoniche; imprenditoria e commercio all'ingrosso e al dettaglio; magistratura e nobiltà di toga assortita; primariati e cliniche; università e benemerienze artistico-sportive; concessionarie di automobili. Questi erano i parametri principali che Vito avrebbe dovuto combinare. Aiutato da un maestro in pensione appassionato d'enigmistica, cooptato dalla Tuttacani, aveva passato intere nottate a fare i calcoli necessari per disporre i festoni congruamente. A rischio d'andare ai matti, aveva cercato di rispettare le consegne e dare soddisfazione a ognuno secondo l'importanza della sua tribù, ma in maniera che nessuno se ne accorgesse.

Infine aveva piazzato l'ultimo festone rischiando l'osso del collo. Si era arrampicato su di una scala altissima che ballava il tip tap e lo aveva fissato al muro. Era sceso dalla scala facendo molta attenzione, aveva abbracciato la sua opera con gli occhi, aveva riletto gli ultimi post-it della direttrice e si era sentito una merda.

A cena cucinò un piatto di spaghetti, ma li lasciò scuocere, accidente che non gli capitava dal lontano 1979. Scatenò allora un'impetuosa salva di zapping. Rimbalzava

frenetico da un programma all'altro e continuava a pensare alla stessa cosa. Spenta la televisione, Vito stese i fogli di carta millimetrata sul suo letto da scapolo a una piazza e mezza, e ricontrollò i calcoli. La sua mente si era allenata per anni all'analisi istantanea degli atleti virtuali nel suo gioco manageriale di calcio, unico trastullo del vecchio scapolone, e Vito aveva scoperto di non trovarsi male alle prese con inferenze, calcoli e simboli. Formule, fattori, giudizi, lettere e numeri che guizzavano davanti ai suoi occhi allucinati e che lo portavano allo stesso punto morto. E questo punto morto premeva sulla sua coscienza.

Alle tre del mattino, con indosso il pigiama, le scarpe da tennis senza calze e un giubbino di jeans marmorizzato, Vito era di nuovo in palestra, sulla scala a ballare il tip tap.

“Il dado è tratto”.

Il festone di Gianni Serra e Guido Pennisi era risultato fuori parametro.

Centinaia di calcoli e sempre lo stesso risultato, zero. Vito non sapeva dove metterlo. E la direttrice era stata perentoria.

– Lo nasconda in un armadietto.

– Ma... dottoressa, io e il maestro Mandorlacci abbiamo rivisto tutto con attenzione e devo confessarle che...

– Maestro in pensione, prego. E cosa avreste scoperto, dunque, voi sapientoni?

– So che sembra... strano, ma, forse... dottoressa, noi abbiamo visto che nelle sue istruzioni non c'è un parametro decisivo ed è come se mancasse qualcosa e i conti non tornano, – ecco, lo aveva detto. Pam!

– Sta insinuando che ho sbagliato?

Vito sbiancò.

– No... no, no, assolutamente, io...

– E allora lo faccia sparire. Lo sapevo fin dall'inizio che ci avrebbero creato problemi. Chi è che vuole stare accanto a Serra e Pennisi? Lo so io, nessuno.

– E che diciamo ai bambini?

Gemma Tuttacani aveva sorriso, un sorriso minaccioso, e languido: – Vito, si inventi qualcosa. Le sto dando carta bianca. O ci devo pensare io?

E così ci aveva pensato Vito. Lo aveva raccattato dal casonetto dell'immondizia e aveva fatto di testa sua. Il festone di Serra e Pennisi adesso si stagliava solitario, in palestra, sopra l'ingresso per i bagni. Defilato, quasi invisibile, messo di lato. Ma c'era.

“Sono un grande”, si diceva Vito mentre rincasava zigzagando lungo le vie della città ancora addormentata, sono troppo forte, sono Batman. Più tardi si concesse un cicchetto di scotch: stesi i piedi sul tavolino del suo bilocale, arrotolò una sigaretta dolcissima e si sentì galleggiare nella sobria euforia dei giusti, fino a che, giunto sul limitare dell'alba, fu colto da un attacco di panico. In evidente stato confusionale da trincea, riuscì però a raccogliere le forze per scrivere un sms.

«Maria, non posso venire. Stop. Raffreddore bloccatomi a letto. Stop. Sintomi febbre alta. Stop».

E crollò sui fogli di carta millimetrata.

Impettita come un generale, e con la logistica passata *ipso facto* nelle sue mani, la Indelicato contemplava la palestra vuota, priva di vita, ricolma delle insondabili aspettative che riverberavano nell'edificio da mesi. Passò in rassegna i festoni ubriacandosi di simmetria. Poi qualcosa la fece inorridire. Cos'era quell'obbrobrio? Ma se Vito non rispondeva alle sue telefonate, la direttrice rispose al sospirar del primo squillo.

– Maria, che succede? Spero che non ci siano intoppi. Sarebbe assai spiacevole.

– No, sì, no, cioè sì... tutto a posto.

– E allora non mi faccia perdere altro tempo.

Maria Indelicato doveva agire. Subito. E lo fece.

Non esiste niente al mondo che una bidella esperta, armata di una scopa e una sedia, non possa affrontare. Maria trasudava soddisfazione.

Poco prima aveva comprato una copia del settimanale «Vip7» e finalmente, in quei minuti che la separavano dalla Storia, poteva godersela in santa pace. Sulla copertina campeggiava un fotomontaggio dell'inventore del futurometro, quel tizio dal nome assurdo, che teneva in una mano un tricolore e nell'altra, tra pollice e indice, la Scuola elementare Attilio Regolo.

– Ma vedi te.

La *sua* scuola, la sua piccola, insignificante scuola aveva relegato ai riquadri laterali le storie d'amore dell'anno. Era incredibile, pensava Maria, pazzesco. E quel cretino di Vito si sarebbe perso il grande inventore. Si sarebbe perso la presentazione, si sarebbe perso la conoscenza del *futuro*.

Maria ci credeva davvero, tutti ci credevano davvero. La storia di quella macchina straordinaria e del suo inarrestabile successo, d'altronde, parlava da sé.

*in uscita*



«Non sono interessato alle ideologie.  
Sono interessato alle parole, a come  
suonano al mio orecchio, a come  
le parole si connettono all'esperienza.»

— CIARAN CARSON



Ciaran Carson

**EXCHANGE PLACE,  
BELFAST**









**nella stessa collana**

1. ***Nato di sabato*** di Ray Banks
2. ***Confessioni di una giocatrice d'azzardo*** di Rayda Jacobs
3. ***L'ebbrezza degli dei*** di Laurent Martin
4. ***Un'indagine senza importanza*** di Robert Hültner
5. ***Sweet Sixteen*** di Birgit Vanderbeke
6. ***Sale e miele*** di Candy Miller
7. ***Senza via d'uscita*** di Val McDermid
8. ***Saloon*** di Aude Walker
9. ***Il trucco della morte*** di Astrid Paprotta
10. ***Fiamma abbagliante*** di Barry Levy
11. ***Alle spalle*** di Birgit Vanderbeke
12. ***Colazione con Mick Jagger*** di Nathalie Kuperman
13. ***La dea madrina*** di Robert Hültner
14. ***L'assassino di Banconi*** di Moussa Konaté
15. ***Quindici giorni di novembre*** di José Luis Correa
16. ***La bambina che imparò a non parlare*** di Yasmine Ghata
17. ***Morte in aprile*** di José Luis Correa
18. ***Il sole è una donna*** di Félix de Belloy
19. ***L'imperatore della Cina*** di Tilman Rammstedt
20. ***L'onore dei Kéita*** di Moussa Konaté
21. ***La straordinaria carriera della signora Choi***  
di Birgit Vanderbeke
22. ***Le sorelle Brelan*** di François Vallejo
23. ***Apostoloff*** di Sibylle Lewitscharoff
24. ***L'ispettore Kajetan e gli impostori*** di Robert Hültner

25. *L'impronta della volpe* di Moussa Konaté
26. *A portata di mano* di Tilman Rammstedt
27. *Si può fare* di Birgit Vanderbeke
28. *La traccia della sirena* di José Luis Correa
29. *La tempesta di neve* di Robert Hültner
30. *Blumenberg* di Sibylle Lewitscharoff
31. *Concerto per mio padre* di Yasmine Ghata







***Cosa vuoi fare da grande* è il Libro Sacro di diverse collettività antiche e moderne, il cui scopo principale è celebrare l'invenzione e l'esistenza di uno Strumento che connetta realtà e fantasia. Di tale Strumento si hanno nei secoli diverse testimonianze.**

#### ORIGINI E TESTIMONIANZE

Di particolare importanza scientifica è la presenza della rappresentazione dello Strumento, con lievi modifiche, in varie e diverse testimonianze narrativo-grafiche nel corso dei millenni. Immagini riconducibili allo Strumento sono state rilevate nei graffiti rupestri di Alta, e, com'era prevedibile, nei graffiti della città di Efeso e della Villa dei Misteri di Pompei. Stupisce però la presenza dello Strumento anche nei graffiti di Newgrange.

La diffusione del graffito e della simbologia dello Strumento ha recentemente portato alla formazione di squadre di ricerca che rilevino la radice comune e dunque attestino la collocazione storica e l'origine dei primi Strumenti, lavorando, al momento, all'analisi dei graffiti della Valcamonica e dei graffiti fenici della tomba di Ahiram. Una squadra internazionale di esperti, inoltre, ritiene che la possibile presenza dello Strumento sia la chiave per l'interpretazione univoca del graffito di Alessameno, che ancora oggi presenta degli interrogativi. L'uomo con la testa equina rappresenterebbe un possibile oracolo dello Strumento, piuttosto che una figura esemplificativa. Ovviamente, la scoperta più interessante consisterebbe nell'origine comune del linguaggio rappresentativo della connessione tra fantasia e realtà.

#### SVOLGIMENTO DEL RITO

Il rito è di semplice svolgimento. Scorrendo con lo sguardo, da sinistra a destra, le pagine di *Cosa vuoi fare da grande*, si viene guidati nel ricordo di un evento legato allo Strumento, che ne sancisce la natura reale e fittizia al tempo stesso. Non si richiede particolare preparazione né sacrificio umano o animale. La celebrazione prevede l'affiliazione di un nuovo discepolo, una persona disposta ad aprirsi alla logica della fantasia. La persona affiliata potrà tenere tra le mani il Libro e leggerne il contenuto. Il rito ha termine quando il nuovo affiliato giunge alla pagina 184.

Non sono chiari solo effetti del rito sulla psiche, poiché solo agli affiliati è concessa la lettura integrale del Libro. Si riscontra però in tutti i neofiti, una tendenza al distacco e all'ironia, e una sostanziale compunzione per lo stato in cui versa la società in cui si muovono, senza che la suddetta compunzione sia riconducibile a un determinato partito politico, forma di contratto sociale o anche condizione ambientale più ampia. La difficoltà nel condurre ulteriori indagini è data prevalentemente dalla tendenza degli affiliati a fornire risposte evasive e a ridacchiare tra sé e sé.

#### AVVERTENZE

La grande diffusione del Libro ne fa un oggetto potenzialmente pericoloso per l'ordine sociale. La sua origine ancestrale ne sancisce però la necessità, collocandolo sul sottile confine tra *heimlich* e *unheimlich* e definendone pertanto in sé la natura ibrida.

Finito di stampare nell'Ottobre 2013  
presso la tipografia Printi di Saulino Ivana  
Manocalzati (Avellino)